

“L’estate di Cléo”
Recensione a cura di **Elisa Bolzan**

Il ritorno di Marie Amachoukeli alla regia dopo *Party Girl* del 2014 avviene esattamente dieci anni dopo con *Ama Gloria*, noto come *L’estate di Cléo* nelle sale italiane. Il film racconta il rapporto fra una bambina di sei anni di nome Cléo (Louise Mauroy-Panzani) e la sua tata Gloria (Ilça Moreno Zego), con lei da quando la madre della piccola è morta. Dopo anni di vita condivisa in una simbiosi che si traduce in amore profondo, assistiamo alla separazione fra le due protagoniste dovuta alla sopraggiunta necessità di Gloria di tornare a Capo Verde, sua terra natia, a [per] prendersi cura dei suoi figli dopo la morte della propria madre. L’evento inatteso non permette di metabolizzare l’addio e il saluto si conclude con la promessa di rivedersi durante l’estate, proprio a Capo Verde. Così accade e alcuni mesi dopo Cléo riabbraccia Gloria con la speranza, che nel suo cuore è già una convinzione, di riportarla con sé a Parigi alla fine dell’estate. Si frappone tuttavia alle attese di Cléo il mondo di cui Gloria fa parte e che la reclama come madre, come nonna e come donna inserita a tutti gli effetti in una società. Proprio a questo punto si delinea una seconda frattura, più significativa rispetto a quella determinata dal distacco iniziale, in quanto non determinata solo dalle contingenze, ma dalla presa di coscienza da parte della protagonista del fatto che Gloria non appartiene più a lei soltanto.

La rilevanza di questo film si manifesta nella capacità di affrontare temi fondamentali come la natura dell’amore materno nelle sue diverse declinazioni, il distacco da chi ci ha cresciuto, il dolore che nasce dalle aspettative quando vengono disilluse e il processo di crescita personale che da tutto questo deriva; questi temi vengono posti nella cornice di un processo di crescita personale e relazionale con le caratteristiche del racconto di formazione, al termine del quale la piccola Cléo dovrà essere pronta ad affrontare la propria vita senza Gloria.

Amachoukeli stessa afferma che la struttura narrativa di questo film si sviluppa proprio a partire dalla sua intima necessità di analizzare e chiarire le radici profonde del rapporto che si instaura fra una bambina e la sua tata in assenza di una madre, avendolo vissuto in prima persona, e di quanto ne consegue quando la vita le porta a separarsi.

La scelta di ambientare la storia durante l’estate sembra caricare di ulteriore significato il tema stesso del film, in quanto si tratta di una stagione intrinsecamente connotata dall’idea di libertà, di abbandono della normale routine e per questo carica di opportunità. Per ogni bambino c’è sempre la tacita certezza che a settembre riprenderà la scuola, si ritroveranno gli amici di sempre, ma che tutto sarà in qualche modo nuovo, diverso, riflesso attraverso il prisma di un’estate che è di per sé preludio al cambiamento. Questo spirito accompagna anche Cléo fino a Capo Verde ed è vivo quando, una volta atterrata all’aeroporto, lascia la mano del papà (Arnaud Rebotini) per saltare entusiasta fra le braccia di Gloria. Nel corso del film però l’estate di Cléo assume sempre più le sembianze quasi violente di un rito di passaggio, che raggiunge il suo acme nell’intensa drammaticità del tuffo in mare con i ragazzi più grandi.

L’estate tuttavia è anche disvelamento e così come Tiffany McDaniels nel romanzo *L’estate che sciolse ogni cosa* ci ha mostrato come il caldo possa avere un tale impatto sulla nostra psiche da ribaltare addirittura le dinamiche sociali, anche in questo film vediamo sovvertita l’immagine di Cléo e quella di Gloria rispetto a quelle che erano a Parigi, sia come individui sia l’una per l’altra.

L’atteggiamento di Cléo nei confronti del cambiamento di contesto è positivo, accoglie con gioia le nuove possibilità che l’ambiente le offre e così impara a nuotare, stringe nuove amicizie, prende parte ai riti del posto, senza perdere la sua spensierata allegria. Vive se stessa come la figlia minore

di Gloria, anche dopo aver conosciuto i figli di lei e scatenato suo malgrado la gelosia del giovane César (Gomes Tavares), come se la vita a Capo Verde fosse un prolungamento degli anni trascorsi insieme alla sua tata a Parigi. Sarà la nascita del nipote di Gloria a dare il colpo di grazia ai fragili equilibri e a portare Cléo a temere di perderla definitivamente.

I sentimenti trattati hanno una notevole portata emotiva, ma la scelta di descriverli dal punto di vista di Cléo è vincente: li edulcora con l'innocenza, ma li definisce con la trasparenza espressiva dell'infanzia. Il merito va equamente attribuito alle capacità recitative di Louise Mauroy-Panzani, che per tutto il corso del film è inscindibile dal suo personaggio, e alle scelte di regia di Amachoukeli. Quest'ultima adotta per il montaggio il formato 1,42:1 che risulta estremamente adatto a ritrarre il volto dei personaggi e in particolare quello di Cléo da una prospettiva ravvicinata, intima ma non invadente, attenta a decifrare le espressioni della bimba come se fossero un riflesso degli accadimenti e al tempo stesso la chiave per interpretarli. In questo modo il film instaura un dialogo con il nostro io più profondo, con la versione di noi che per prima ha sperimentato le emozioni di cui esso tratta.

Ne deriva che l'insieme di tutti questi elementi va a toccare con chirurgica precisione degli angoli del nostro io a volte dimenticati, ma che entrano in risonanza con le emozioni di Cléo. Tale processo è favorito anche dall'inserimento di elementi linguistici e visivi che giungono allo spettatore in modo grezzo: la lingua portoghese senza sottotitoli e le scene in cui la pittura sostituisce le immagini reali. La prima ci trasmette l'incomunicabilità che caratterizza la permanenza di Cléo a Capo Verde e gli ostacoli comunicativi che essa comporta, creando un senso di solitudine nella bimba che non ha altri interlocutori ad eccezione di Gloria; allo stesso tempo però permette allo spettatore di staccarsi quasi completamente dal contenuto della comunicazione verbale per godere dello spettacolo di sguardi, tocchi, sospiri e intese che Amachoukeli allestisce. Questo processo raggiunge poi vette più alte con la sostituzione di intere scene con immagini rese a pennellate, le quali tuttavia non limitano la capacità comunicativa, ma anzi ne accrescono la precisione laddove la delicatezza dei ricordi o l'intensità del dramma richiedono uno stile in grado di evocare piuttosto che di mostrare.

Attraverso gli occhi di Cléo, con gli onnipresenti occhiali alla Olive di *Little Miss Sunshine*, lo spettatore si scopre pronto ad accogliere le emozioni a cui la vita ci inizia ad un'età di cui non ci resta memoria, ricreando una comunicazione comprensiva con quel bambino la cui sofferenza - ora dimenticata - è stato il pegno da pagare per crescere.